



L'amor *che* **MOVE...**

Sussidio per l'animazione
Ragazzi - Giovani - Adulti
2025-2026

INDICE

Scheda 0	6
Scheda 1	24
Scheda 2	34
Scheda 3	42
Scheda 4	52
Scheda 5	60
Scheda 6	68
Scheda conclusiva	78

INTRODUZIONE

Il cammino proposto si articola in otto tappe, ognuna accompagnata da una figura biblica dell'icona di Maria Madre dell'Amore e da un passo della Divina Commedia. L'icona diventa la mappa visiva di questo percorso: uomini e donne della Scrittura, profeti, re e discepoli, insieme ai protagonisti del poema dantesco, ci aiutano a riconoscere che la vita è un viaggio guidato dalla Parola e illuminato dalla fede.

Le figure bibliche che incontriamo non sono eroi lontani, ma fratelli e sorelle che hanno conosciuto la fragilità, la prova, la fede e la speranza. Così Davide, re e profeta con la cetra; Ester, regina coraggiosa e interceditrice per il suo popolo; Geremia, profeta dal cuore contemplativo; Giovanni il Battista, voce che prepara e indica l'Agnello; Maria Maddalena, testimone della liberazione; Giovanni evangelista, il primo figlio della chiesa. A guidare l'inizio del cammino c'è Maria, madre di Gesù, e al centro vi è Dio che si incarna, raffigurato dal rolo che scende dall'alto dell'icona.

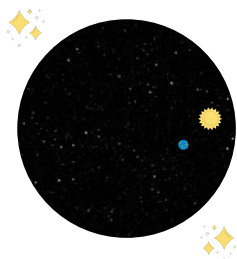
Accanto a queste figure, Dante ci accompagna con il suo poema: l'esperienza personale di smarrimento, ricerca e incontro con la grazia diventa immagine universale della condizione umana. La Commedia non è solo un testo letterario, ma un viaggio che parla al cuore di ogni credente: dal buio della selva, alla purificazione del Purgatorio, fino alla luce piena del Paradiso.

Le otto tappe del sussidio diventano così un cammino spirituale: attraverso la Scrittura e Dante impariamo a leggere la nostra vita come storia di salvezza, chiamata a fidarsi, a scegliere, a resistere nella prova, ad aprirsi alla speranza, fino alla comunione piena con Dio.





Che la dritta via era smarrita



CHE LA DIRITTA VIA *che la diritta via* ERA SMARRITA *era smarrita*

Maria a Cana e l'inizio del viaggio di Dante mostrano che la vita di ciascuno non è frutto del caso, ma un sogno di Dio che chiama alla luce anche nei momenti di smarrimento. Maria invita a fidarsi della Parola, mentre Dante testimonia il dramma della perdita di senso e l'importanza di lasciarsi guidare lungo il cammino. Questa scheda accompagna alla riflessione su come la fede e l'attenzione alla guida divina possano illuminare anche i passaggi più difficili della vita.

Brano biblico



Giovanni 2,1-11 – Le nozze di Cana

Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno vino". E Gesù le rispose: "Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora". Sua madre disse ai servitori: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela".

Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le anfore"; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: "Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto". Ed essi gliene portarono.

Nel mezzo del cammino

di nostra vita

Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo e gli disse: "Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora".

Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

La parola interpella

Il racconto delle nozze di Cana è molto più di un episodio straordinario: è il primo “segno” compiuto da Gesù e attraverso di esso l'evangelista Giovanni ci introduce al mistero della fede. La scena è ambientata in una festa di matrimonio, simbolo di gioia e di pienezza. Ma proprio lì, nel momento in cui tutto dovrebbe esprimere abbondanza, avviene una mancanza: “Non hanno più vino”. È l'immagine di tante nostre vite: piene di promesse, di progetti e di sogni, ma che improvvisamente si svuotano, diventano aride, incapaci di generare festa.

In questa situazione interviene Maria. Non compie gesti clamorosi, non prende il posto degli sposi, ma con discrezione e delicatezza fa notare a Gesù la necessità: “Non hanno vino”. È un modo concreto di dire: “La festa sta finendo, serve che tu intervenga”. Maria è così: non occupa il centro della scena, ma si accorge di ciò che manca e lo porta a Dio. È la madre che sogna per i suoi figli una vita piena, e che ci ricorda che i nostri sogni, quando si esauriscono, possono trovare compimento nel sogno più grande di Dio.

mi ritroverai per una



selva oscura

La risposta di Gesù può sembrare fredda: “Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora”. Ma Maria non si ferma, non si scoraggia: si rivolge ai servi e dice le parole che sono un programma di vita: “Fate quello che vi dirà”. Qui Maria mostra la via: non propone soluzioni alternative, non dà ordini suoi, ma rimanda tutti alla Parola. Sa che il sogno di Dio si realizza quando ci fidiamo di Cristo.

Il segno avviene proprio attraverso la collaborazione dei servi, che riempiono d'acqua le giare “fino all'orlo”. È un gesto semplice, quotidiano, apparentemente banale. Eppure lì si manifesta la potenza di Dio: l'acqua diventa vino, la festa ritrova la sua pienezza, i sogni si riaccendono.

Questo episodio ci dice che i nostri sogni, per quanto belli, hanno un limite: rischiano di “finire”. Ma Dio ha un sogno più grande, che passa attraverso la disponibilità ad ascoltare e fidarsi. Maria ci aiuta a riconoscere quel sogno e a dire il nostro sì. Nella nostra vita, quando sentiamo che “non abbiamo più vino”, siamo invitati a consegnare la nostra mancanza a Cristo e a lasciarci guidare dalla sua Parola. Così possiamo scoprire che la gioia non dipende solo dai nostri sforzi, ma dal dono che Dio rinnova ogni giorno.

In un tempo in cui molti si sentono smarriti, insoddisfatti, incapaci di realizzare i propri progetti, Cana diventa immagine della nostra condizione. Maria ci insegna che il sogno di Dio non si spegne, ma chiede la nostra collaborazione. Non ci chiede di essere perfetti, ma disponibili. Non ci chiede di controllare tutto, ma di fidarci. “Fate quello che vi dirà” diventa allora la chiave per ritrovare la via quando ci sembra perduta.

che la diretta via



era smarrita

Inferno, Canto I, vv. 1–30

*Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
ché la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!
Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'i vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.
Io non so ben ridir com'i v'intraï,
tant'era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'i fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogn' calle.
Allor fu la paura un poco queta
che nel lago del cor m'era durata
la notte ch'i passai con tanta pietà.
E come quei che con lena affannata
uscito fuor del pelago a la riva
si volge a l'acqua perigliosa e guata,
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,*

Ahi quanto a dir qual

*si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.
Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,
l'piè fermo sempre era l'più basso.*

Commento

Il viaggio di Dante comincia con un'immagine che tutti conosciamo: “Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura, ché la diritta via era smarrita”. È una delle espressioni più potenti della condizione umana: trovarsi improvvisamente persi, senza più punti di riferimento, immersi in un bosco fitto che non lascia intravedere orizzonti. La “selva oscura” è simbolo delle crisi personali, dei momenti in cui la vita sembra sfuggire al controllo, delle notti interiori in cui non sappiamo più dove andare.

Il pellegrino non ha deciso di entrare in quella selva: ci si ritrova dentro, come accade spesso nella vita.

Nessuno sceglie volontariamente di smarrirsi, ma ci sono situazioni che ci travolgono: fallimenti, delusioni, malattie, peccati che ci legano. Dante descrive la selva come “selvaggia e aspra e forte, che nel pensier rinova la paura”. È l'esperienza di ogni uomo: ci sono momenti che non vorremmo neppure ricordare, perché anche solo pensarci ci spaventa di nuovo.

Eppure, proprio lì nasce il cammino. Dante intravede un colle illuminato dal sole: è la meta, la salvezza, la speranza.

Vuole salire, ma gli si parano davanti le tre fiere: la lonza, il leone e la lupa. Sono immagini del peccato, delle passioni disordinate, degli ostacoli interiori ed esteriori che impediscono di raggiungere la luce. L'uomo da solo non ce la fa: i sogni si infrangono contro le sue fragilità.

Ed ecco la svolta: l'incontro con Virgilio. Il poeta latino appare come guida provvidenziale, simbolo della ragione e della sapienza, capace di indicare un'altra via, diversa da quella che Dante avrebbe voluto percorrere.

Attività: Il mosaico del sogno

Materiale:

Cartoncini colorati o fogli A4 tagliati in pezzi irregolari (ogni pezzo rappresenta un frammento della vita), pennarelli, matite, colori, colla, cartellone dietro al cartellone ci sarà una sagoma (ad esempio il contorno di una stella, di un volto o di una strada), che emergerà solo quando i pezzi verranno incollati insieme.

Svolgimento:

Fase 1 – Lo smarrimento: ogni partecipante riceve 2–3 frammenti di cartoncino senza sapere quale sarà il disegno finale. Sulla base di una consegna, scrive o disegna su ogni frammento qualcosa che lo rappresenta:

- un sogno che ha;
- una paura che lo blocca;
- una cosa che lo fa sentire smarrito o realizzato.

Alla fine ognuno si trova in mano piccoli “pezzi” della sua vita.

Fase 2 – La dispersione: i pezzi vengono raccolti e mescolati in un cesto al centro della sala. Nessuno, a questo punto, capisce quale sia il senso del tutto. È l'esperienza dello smarrimento, del “non vedere la via”.

Fase 3 – Il sogno che prende forma: i partecipanti, guidati dagli animatori, incollano casualmente i pezzi sul grande cartellone bianco. Pian piano, come per sorpresa, emerge il disegno nascosto (una stella, il volto di Maria, una strada illuminata, ecc.). Tutti scoprono che i frammenti, anche quelli dolorosi o caotici, trovano posto dentro un disegno più grande.

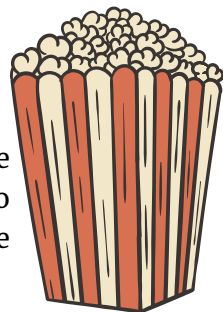
Fase 4 – Condivisione: davanti al mosaico compiuto, si fa un momento di riflessione: ognuno può rileggere i suoi frammenti alla luce del disegno emerso.

Film

“La stanza delle meraviglie”

(Wonderstruck, 2017, regia Todd Haynes)

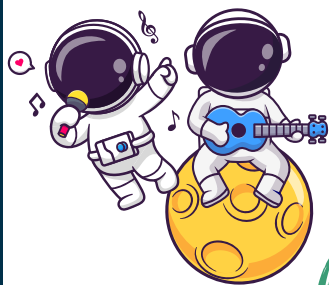
Un film che intreccia due storie di ragazzi di epoche diverse, entrambi smarriti e alla ricerca del loro posto nel mondo. Solo mettendo insieme i frammenti delle loro vite, capiscono il disegno più grande che li lega.



Canzone

“Un senso” di Vasco Rossi

Parla del bisogno universale di trovare un senso nella vita, anche quando sembra che tutto sia vuoto o caotico.



questa selva selvaggia e

aspra e forte

VEGLIA DI PREGHIERA

Qualsiasi passo vi dica, fatelo

Ambientazione iniziale

Si pongono accanto al presbiterio, due anfore. Dalla prima usciranno delle gocce azzurre, dalla seconda delle gocce rosse con frasi del vangelo. A tutti i partecipanti verranno consegnate all'ingresso delle gocce azzurre. Un sottofondo musicale accompagna l'ingresso silenzioso dei ministri. Un lettore porta l'Evangelario in processione, seguito dai ministri.

Guida: “Qualsiasi cosa vi dica, fatela”, sono le parole pronunciate dalla Vergine Maria, che hanno il sapore di un testamento spirituale. Come Dante, che all'inizio del suo viaggio si scopre smarrito nella selva oscura e bisognoso di una guida, anche noi riconosciamo di avere bisogno di qualcuno che ci indichi la strada. In Lei troviamo la luce per i nostri passi, troviamo la forza d'amore che ci porta al fine ultimo del nostro essere e del nostro esistere: Gesù. Come a Cana, Maria sa guardare oltre, sa cogliere i nostri bisogni, pensieri, desideri e li affida al Figlio. A Lei che veneriamo sotto il titolo di “Odigitria”, colei che indica la via, che ci guida a Cristo suo Figlio, questa sera vogliamo rivolgerci, perché come a Cana interceda per noi. E ancora una volta il Figlio possa trasformare l'acqua delle nostre mancanze nel vino della gioia.

Canto

Introduzione

Celebrante: Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Tutti: Amen.

C: La grazia e la pace di Dio nostro Padre, dal quale procede ogni bene per mezzo del Figlio nato dalla Vergine, sia con tutti voi.

T: E con il tuo spirito.

C: Il Signore, sull'esempio di Maria, vi faccia crescere e abbondare nell'amore reciproco e verso tutti.

T: Renda saldo e irrepreensibile il nostro cuore nella santità.

Canto di invocazione allo Spirito Santo.

Let.1 Maria ci sta guardando. Al centro della composizione ci sono Lei e il Figlio: Maria, che rappresenta la Chiesa Madre, colei che genera i figli di Dio attraverso il Battesimo; e Gesù, il Figlio incarnato, donato al mondo, nelle cui braccia veniamo incorporati come figli nel Figlio. Maria stringe le mani di Gesù, quelle stesse mani che un giorno accarezzarono, guariranno, doneranno e trasformeranno. E come a Cana di Galilea, anche stasera, Maria ci porterà a Gesù e poi gli lascerà il posto. A Lei affidiamo i desideri più segreti, le necessità della vita, le persone care, supplicandola di ottenere da Dio le grazie di cui abbiamo bisogno. Ma la sua intercessione non è mai una scorciatoia né una semplice raccomandazione: Maria presenta a Gesù le nostre necessità, e nello stesso tempo ci chiede di fare la nostra parte, come fece con i servi: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela". La sua intercessione interpella Gesù, ma nello stesso tempo esige l'impegno dell'uomo; non si esaurisce in una richiesta, ma apre un cammino di collaborazione e di obbedienza. Maria ci educa ad ascoltare Cristo, ci porta a Lui e, davanti a Lui, ci invita a metterci in gioco. È Madre: Madre di Gesù e Madre nostra, che ci accompagna e ci guida, sempre con Gesù fra le braccia, per indicarci la Via.

Ma quale è la mia parte? Cosa devo fare io rispetto a ciò che oggi presento a Maria? Chiediamo stasera a alla Madre celeste di indicarci quale è la nostra parte, ci guidi oggi, come fece con i servi allora.

Ad ogni invocazione diciamo: ***Guidaci Maria verso Gesù***

- Tu che sai guardare nel profondo dei nostri cuori;
- Tu che sai vedere le nostre mancanze;
- Tu che sei donna dell'ascolto e del silenzio;
- Tu che sei stata docile all'azione dello Spirito Santo.

Canto

Lett.2: Maria viene indicata dall'evangelista Giovanni come “madre di Gesù”, mentre Gesù si rivolge a Lei chiamandola “Donna”, sia a Cana, sia sotto la croce. Maria in quanto Madre, rappresenta ciascuno di noi, il popolo di Dio e in quanto “donna”, secondo il significato sponsale della Bibbia, rappresenta la sposa del Signore. A lei “madre “ e “sposa” ci rivolgiamo, perché anche oggi come fece a Cana sa cogliere il grido dell'umanità: manca qualcosa. Cosa manca nella mia vita per essere veramente felice? Cosa manca nella mia famiglia per essere veramente felice? Cosa manca a giovani?

Cosa manca alle nostre comunità? Maria coglie il nostro grido e chiede a ciascuno di noi fiducia, obbedienza e speranza. È questo l'atteggiamento che dobbiamo fare nostro, per riscoprire il vino buono del messaggio di Gesù. È la Parola la fonte della nostra pienezza. È in Cristo che troviamo ciò che ci manca, che troviamo ciò che cerchiamo. “Qualsiasi cosa vi dica, fatela”, non dice “accontentatevi di qualsiasi cosa”, continuiamo a cercare la sua volontà che si manifesta nella bellezza del nostro cuore, fidiamoci ed affidiamoci.

Salmo 84 a cori alterni

L'anima mia anela
e desidera gli atri del Signore.
Il mio cuore e la mia carne
esultano nel Dio vivente.

*Anche il passero trova una casa
e la rondine il nido
dove porre i suoi piccoli,
presso i tuoi altari,
Signore degli eserciti,
mio re e mio Dio.*

Beato chi abita nella tua casa:
senza fine canta le tue lodi.

*Beato l'uomo che trova in te il suo rifugio
e ha le tue vie nel suo cuore.*

Passando per la valle del pianto
la cambia in una sorgente;
anche la prima pioggia
l'ammanta di benedizioni.

*Cresce lungo il cammino il suo vigore,
finché compare davanti a Dio in Sion.*

Signore, Dio degli eserciti, ascolta la mia preghiera,
porgi l'orecchio, Dio di Giacobbe.

*Guarda, o Dio, colui che è il nostro scudo,
guarda il volto del tuo consacrato.*

Sì, è meglio un giorno nei tuoi atri
che mille nella mia casa;
stare sulla soglia della casa del mio Dio
è meglio che abitare nelle tende dei malvagi.

*Perché sole e scudo è il Signore Dio;
il Signore concede grazia e gloria,
non rifiuta il bene
a chi cammina nell'integrità.*

Signore degli eserciti,
beato l'uomo che in te confida.

Intronizzazione della Parola e canto dell'alleluia

Vangelo GV2,1-11

Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela».

Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto – il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua – chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora».

Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Riflessione del celebrante

Segno: *Le due anfore.*

Nella prima anfora deporremo i nostri primi passi per cambiare le nostre "mancanze": all'inizio della veglia abbiamo ricevuto dei foglietti a forma di goccia, su cui ognuno ha scritto un piccolo impegno, un primo passo concreto per cambiare. Queste gocce verranno raccolte dentro la prima anfora, come a consegnare a Maria e a Gesù le nostre fragilità e i nostri desideri di rinnovamento. Dalla seconda anfora, invece, inclinata e già colma, sgorgano delle gocce rosse: esse contengono la Parola di Dio. Dopo aver deposto la nostra goccia, ciascuno potrà prenderne una da questa anfora, come segno che è la Parola del Signore a trasformare le nostre mancanze in vino nuovo di gioia.

Canto.

Preghiera

Santa Maria, donna del vino nuovo, quante volte sperimentiamo pure noi che il banchetto della vita languisce e la felicità si spegne sul volto dei commensali! È il vino della festa che viene meno. Sulla tavola non ci manca nulla: ma senza il succo della vite, abbiamo perso il gusto del pane che sa di grano. Mastichiamo annoiati i prodotti dell'opulenza, ma con l'ingordigia degli epuloni e con la rabbia di chi non ha fame. Tu lo sai bene da che cosa deriva questa inflazione di tedio. Le scorte di senso si sono esaurite.

Muoviti a compassione di noi, e ridonaci il gusto delle cose. Solo così le giare della nostra esistenza si riempiranno fino all'orlo di significati ultimi. E l'ebbrezza di vivere e di far vivere ci farà finalmente provare le vertigini.

Liberaci, ti preghiamo, dagli appagamenti facili. Dalle piccole conversioni sotto costo. Dai rattoppi di comodo. Preservaci dalle false sicurezze del recinto, dalla noia della ripetitività rituale, dalla fiducia incondizionata negli schemi. Quando ci coglie il sospetto che il vino nuovo rompa gli otri vecchi, donaci l'avvedutezza di sostituire i contenitori.

Santa Maria, donna del vino nuovo, noi ti ringraziamo, infine, perché con le parole: “fate tutto quello che vi dirà”, tu ci sveli il misterioso segreto della giovinezza. E ci affidi il potere di svegliare l'aurora anche nel cuore della notte.

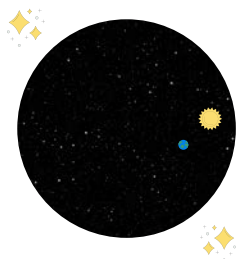
Don Tonino Bello

Benedizione

Canto finale.



Così com'io t'amo



COSÌ COMM'IO *Così comm'io* T'AMAI *T'amai*

L'esperienza di Davide e Gionata e l'incontro tra Dante e Casella mostrano che l'amicizia vera è un dono di Dio, capace di resistere nelle prove, di custodire la fedeltà e di aprire cammini di speranza.

Brano biblico



1Sam 18,1-4; 19, 2-7

Quando Davide ebbe finito di parlare con Saul, la vita di Gionata s'era legata alla vita di Davide, e Gionata lo amò come se stesso. Saul in quel giorno lo prese con sé e non lo lasciò tornare a casa di suo padre. Gionata strinse con Davide un patto, perché lo amava come se stesso. Gionata si tolse il mantello che indossava e lo diede a Davide e vi aggiunse i suoi abiti, la sua spada, il suo arco e la cintura. Gionata informò Davide dicendo: "Saul, mio padre, cerca di ucciderti. Sta' in guardia domani, sta' al riparo e nasconditi. Io uscirò e starò al fianco di mio padre nella campagna dove sarai tu e parlerò in tuo favore a mio padre. Ciò che vedrò te lo farò sapere". Gionata parlò dunque a Saul, suo padre, in favore di Davide e gli disse: "Non pecchi il re contro il suo servo, contro Davide, che non ha peccato contro di te, che anzi ha fatto cose belle per te. Egli ha esposto la vita, quando abbatté il Filisteo, e il Signore ha concesso una grande salvezza a tutto Israele. Hai visto e hai gioito.

Di meraviglia, credo,

mi dipinsi;

Dunque, perché pecchi contro un innocente, uccidendo Davide senza motivo?”. Saul ascoltò la voce di Gionata e giurò: “Per la vita del Signore, non morirà!”. Gionata chiamò Davide e gli riferì questo colloquio. Poi Gionata introdusse presso Saul Davide, che rimase alla sua presenza come prima.

La parola interpella

Il racconto di questi capitoli biblici si apre con un incontro che segnerà la vita di entrambi i protagonisti: “l’anima di Gionata si legò all’anima di Davide e lo amò come se stesso” (1Sam 18,1). È un’espressione straordinaria: la Scrittura non parla solo di simpatia o di alleanza politica, ma di un legame profondo, un patto di vita. In un contesto dominato da rivalità, sospetti e sete di potere, due giovani scelgono di donarsi reciproca fiducia.

Il gesto simbolico della consegna delle vesti e delle armi (18,4) mostra una decisione radicale: Gionata, figlio del re, rinuncia ai segni della sua eredità per affidarsi a un futuro che non sarà più il suo, ma quello del compagno che Dio ha scelto. Qui vediamo che l’amicizia vera non è mai possesso né dominio, ma libertà: lasciare che l’altro sia se stesso e che possa realizzare ciò che Dio ha pensato per lui. È un atto controcorrente rispetto alla logica comune, che spesso misura le relazioni in termini di interesse o vantaggio personale.

per che l'ombra sorrisse

e si ritrasse,

L'amicizia non rimane un sentimento privato: viene provata dalla vita. Saul, padre di Gionata, si sente minacciato dall'ascesa di Davide e decide di eliminarlo. In questa tensione, Gionata si trova a dover scegliere: obbedire al padre o restare fedele al compagno? La sua scelta è netta: rimane saldo nell'alleanza, anche a costo della propria sicurezza. È un atto che rivela quanto l'amicizia vera non si limiti a parole, ma si esprima in fedeltà concreta, spesso rischiosa.

La loro relazione ci offre allora una catechesi sull'amicizia autentica: essa nasce dall'ascolto di Dio, cresce nel dono reciproco e si misura nella capacità di resistere alle prove. È un'amicizia che non trattiene, ma libera; che non si lascia spegnere dal sospetto, ma costruisce ponti di fiducia; che non resta chiusa, ma si apre a un orizzonte più grande.

Quante volte oggi le esperienze negative ci portano a diffidare dell'amicizia! Ci sono rapporti che si consumano nella superficialità: amici finché conviene, finché si ricevono vantaggi, finché non sorgono difficoltà. Ci sono amicizie malate, dominate dall'invidia o dalla gelosia, che diventano catene e soffocano la libertà. Ci sono relazioni virtuali che promettono presenza, ma al momento della prova si rivelano vuote.

Il legame narrato nei libri di Samuele ci mostra invece che l'amicizia è un segno della fedeltà di Dio nella nostra vita. Non è un sentimento opzionale, ma una chiamata che ci ricorda che nessuno può camminare da solo. L'uomo non si realizza nell'isolamento né nella competizione, ma nella capacità di condividere il cammino, portare i pesi insieme, incoraggiarsi a vicenda.

e io, seguendo lei

oltre mi pinsi.

L'amicizia, così intesa, diventa riflesso dell'alleanza che Dio stringe con l'umanità: un Dio che non ci lascia soli, che si lega a noi nonostante i nostri limiti, che resta fedele anche quando noi siamo infedeli.

L'amicizia, come quella narrata in 1Samuele, ci provoca allora a porci delle domande: quali relazioni sto coltivando? Mi lascio guidare dall'interesse o cerco davvero il bene dell'altro? Sono disposto a rischiare, a sacrificarmi per rimanere fedele? È così che l'amicizia diventa vocazione e missione, un dono che illumina la vita e la rende più umana.

Divina commedia

Purgatorio, Canto II, vv. 82-117

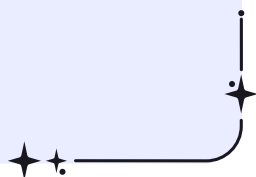
*Di meraviglia, credo, mi dipinsi;
per che l'ombra sorrise e si ritrasse, e io,
seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse; allor
conobbi chi era, e pregai
che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
Rispuosemi: «Così com'io t'amai nel
mortal corpo, così t'amo sciolta: però
m'arresto; ma tu perché vai?».
«Casella mio, per tornar altra volta là
dov'io son, fo io questo viaggio»,
diss'io; «ma a te com'è tanta ora tolta?».*

Soavemente disse

ch'io posassi;

*Ed elli a me: «Nessun m'è fatto oltraggio, se quei
che leva quando e cui li piace,
più volte m'ha negato esto passaggio; ché di
giusto voler lo suo si face:
veramente da tre mesi elli ha tolto chi
ha voluto intrar, con tutta pace. Ond'io,
ch'era ora a la marina volto dove l'acqua
di Tevere s'insala
benignamente fu' da lui ricolto.
A quella foce ha elli or dritta l'ala, però
che sempre quivi si ricoglie qual verso
Acheronte non si cala».*

*E io: «Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso a l'amoroso canto
che mi solea quietar tutte mie doglie,
di ciò ti piaccia consolare alquanto
l'anima mia, che, con la sua persona
venendo qui, è affannata tanto!».
'Amor che ne la mente mi ragiona'
cominciò elli allor sì dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro e io e quella gente
ch'eran con lui parevan sì contenti,
come a nessun toccasse altro la mente.*



allor conobbi chi era

Commento

All'inizio del Purgatorio, Dante si trova smarrito. Ha appena lasciato le tenebre dell'Inferno e si affaccia a una nuova tappa del suo cammino, fatta di fatica e di speranza. In questo contesto incontra un volto amico: Casella, musicista e compagno di vita, già morto da tempo. La scena è carica di affetto e commozione: Dante si lancia verso di lui per abbracciarlo tre volte, ma non riesce a stringerlo. Già questo dettaglio ci dice qualcosa: la morte segna un confine, ma non cancella i legami autentici. L'amicizia resiste, anche se trasformata.

A richiesta di Dante, Casella canta una canzone composta proprio dal poeta: "Amor che ne la mente mi ragiona". È un momento sospeso, in cui la durezza del pellegrinaggio lascia spazio alla dolcezza della memoria e della musica. La scena, però, non è un semplice sfogo sentimentale: qui l'amicizia appare come forza consolante, come dono che sostiene il cuore quando il cammino sembra difficile.

Il canto di Casella non è utile in senso pratico: non risolve i problemi, non abbrevia la salita, non elimina le fatiche. Eppure ha un valore immenso: ricorda a Dante chi è, gli restituisce la gioia di essere amato, gli mostra che non è solo. L'amicizia vera non sempre toglie gli ostacoli, ma ridona respiro e forza. È una carezza che rimette in cammino.

In questo episodio Dante ci dice anche che l'amicizia vera non si misura dal tempo trascorso insieme o dall'intensità del contatto fisico, ma dalla capacità di rimanere presenti nell'anima dell'altro. Casella canta perché Dante possa ritrovare speranza: è un gesto gratuito, un dono puro.

Ma, come nel racconto biblico, anche qui ci sono rischi e ombre. L'incontro rischia di fermare Dante: egli vorrebbe restare lì, cullato dalla musica dell'amico. È il richiamo della nostalgia, il pericolo di un'amicizia che diventa chiusura e rifugio sterile. Tant'è vero che Catone, custode del Purgatorio, richiama tutti con severità: "Che è ciò, spiriti lenti?". L'amicizia è dono, ma non deve mai bloccare il cammino. È autentica solo se sostiene, incoraggia, libera.

Questa scena ci interroga profondamente: viviamo amicizie che ci nutrono e ci aiutano a camminare, o rapporti che ci trattengono e ci imprigionano? Ci sono legami che, sotto la maschera dell'affetto, diventano ostacoli alla nostra crescita. L'amicizia vera invece ci fa riscoprire la bellezza della vita, ci consola nei momenti di buio e ci sprona a non fermarci.

Dante e Casella mostrano che la fedeltà dei legami supera persino la morte. Come Davide e Gionata, ci insegnano che l'amicizia non è un di più, ma parte essenziale della nostra vocazione umana e cristiana. In entrambi i racconti scopriamo che l'amicizia è un segno concreto della presenza di Dio: ci ricorda che la vita non è mai da affrontare in solitudine, ma insieme, sostenuti da chi ci ama e ci accompagna.



che, per parlarmi, un poco s'arrestasse

Attività: Il patto dell'amicizia

Materiale:

cartelloni, cartoncini o post-it, penne e pennarelli.

Svolgimento:

Ai partecipanti viene proposto di riflettere su cosa significa per loro "amicizia vera".

In piccoli gruppi scrivono su cartoncini tre qualità indispensabili per un'amicizia autentica (fiducia, sincerità, fedeltà, ecc.).

Si costruisce insieme un "manifesto dell'amicizia" sul quale riflettere e aprire la condivisione.

(ciò che emergerà dal "manifesto" e la discussione che ne seguirà, sarà guidata in relazione all'età dei partecipanti).

Film

"Le ali della libertà"

(The Shawshank Redemption, 1994)

L'amicizia tra Andy e Red come forza che resiste nelle difficoltà



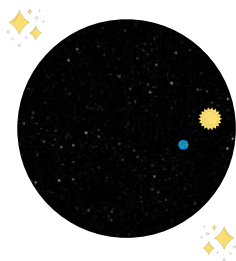
Canzone

"Viva la vida" di Coldplay

Un inno alla speranza e alla forza dei legami che danno senso alla vita.



Ahi serva Italia



AHI SERVA ITALIA

Ahi serve Italia

Nella vita personale e comunitaria, non siamo schiavi di ciò che ci viene imposto dall'esterno, contesto sociale, cultura dominante, ingiustizie, ma possiamo diventare protagonisti di un cambiamento con coraggio e responsabilità, come fece Ester. La fede rende liberi e capaci di trasformare la storia, partendo dalla propria vita e dal proprio popolo.

Brano biblico

Ester 4,14-16

Perché se tu ti rifiuti in questa circostanza, da un'altra parte verranno aiuto e protezione per i Giudei. Tu e la casa di tuo padre perirete. Chi sa che tu non sia diventata regina proprio per questa circostanza?"".

Ester mandò da Mardocheo l'uomo che era venuto da lei e gli fece dire: "Va' e raduna i Giudei che abitano a Susa e digiunate per me: per tre giorni e tre notti non mangiate e non bevete.

Anch'io e le mie ancelle digiuneremo. Allora, contravvenendo alla legge, entrerò dal re, anche se dovessi morire".

Ahi serve Italia,
di dolore ostello

La figura di Ester è una delle più luminose dell'Antico Testamento. Una giovane donna ebrea, divenuta regina quasi per caso, si trova improvvisamente di fronte a un compito enorme: salvare il suo popolo dallo sterminio voluto dal perfido Aman. Ester non ha cercato il potere, non ha scelto quel posto, ma la vita l'ha portata lì. Proprio per questo il suo esempio ci parla con forza: a volte ci troviamo in ruoli, situazioni, condizioni che non abbiamo scelto, eppure lì siamo chiamati a giocare la partita della nostra esistenza.

Il dialogo con Mardocheo (Est 4,14-16) è il punto di svolta: egli le ricorda che forse è proprio “per un tempo come questo” che Dio l'ha posta regina. Ester inizialmente ha paura, perché entrare dal re senza essere chiamata poteva significare la morte. Ma la paura non è l'ultima

parola. Lei decide di rischiare, con la celebre frase: “E se devo morire, morirò”. È la resa di una donna fragile che si affida, ma anche il coraggio di una figlia del suo popolo che accetta di mettere in gioco la vita per un bene più grande.

Qui emerge un insegnamento decisivo: non sempre possiamo cambiare le condizioni esteriori che ci sono imposte (la nostra famiglia, il contesto storico, le regole di un sistema che sembra schiacciarci). Ma possiamo decidere come viverle, e soprattutto come trasformarle dall'interno. Ester non abbatte con la forza le leggi persiane, ma con l'astuzia, la preghiera, il coraggio, riesce a farle piegare verso la salvezza.

nave senza nocchiere



Questa è una sfida sempre attuale: anche noi rischiamo di sentirci ingabbiati in una società che sembra non lasciare spazio alla fede, alla giustizia, alla solidarietà. Ester ci insegna che non possiamo rifugiarci nell'indifferenza né limitarci al “non si può fare niente”: ognuno ha un ruolo unico e irripetibile nella storia. Forse non cambieremo tutto, ma possiamo cambiare qualcosa, e quel “qualcosa” può essere decisivo per molti.

C'è un ulteriore passaggio importante: Ester non agisce da sola. Prima di affrontare il re chiede al suo popolo di digiunare e pregare insieme a lei. È un gesto potente: non è eroismo individuale, ma coraggio comunitario. L'eroina biblica non salva da sola, ma diventa strumento attraverso cui Dio opera perché si è affidata al sostegno degli altri. Questo ci fa comprendere che ogni cambiamento vero parte sempre da un popolo, da una comunità che sostiene e accompagna.

Ognuno di noi può trovarsi in situazioni che sembrano ingiuste o imposte: studenti schiacciati dalla competizione, giovani lavoratori costretti a condizioni precarie, famiglie che subiscono logiche economiche disumane. La domanda che Ester ci pone è: “Vuoi subirle o vuoi giocarti la possibilità di cambiarle?”. Il coraggio non è l'assenza di paura, ma la scelta di non lasciarsi bloccare dalla paura.



Divina commedia

Purgatorio, Canto VI, vv. 76-78

*Abi serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!*

Commento

Il grido di Dante è uno dei più celebri e accorati dell'intera Commedia. Siamo nel VI canto del Purgatorio, luogo in cui le anime invocano la preghiera dei vivi per accelerare la loro purificazione. Ma qui Dante interrompe il filo narrativo per aprire una grande invettiva contro l'Italia, "serva", ridotta a terra senza libertà, preda delle divisioni, dei giochi di potere, dei conflitti interni.

Il poeta usa immagini forti e dolorose: l'Italia è come una nave senza timoniere, in balia delle tempeste. Non è più la "donna di province" gloriosa dell'Impero romano, ma una prostituta che si vende al miglior offerente. È il ritratto di un popolo che non sa più reagire, incapace di cambiare le sorti della propria storia.

Eppure, dietro lo sdegno, si avverte l'amore: Dante soffre perché vede che l'Italia avrebbe potenzialità immense, ma non trova uomini coraggiosi, capaci di guidarla. Questo grido risuona potente anche oggi. Quante volte le nostre comunità, i nostri Paesi, la nostra stessa Chiesa sembrano smarrite, divise, incapaci di reagire?

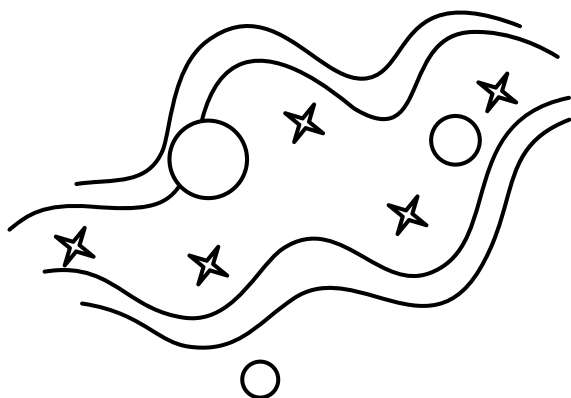
non donna di province

È la condizione in cui ci sentiamo impotenti di fronte a sistemi che ci schiacciano: l'individualismo, l'ingiustizia sociale, le disuguaglianze.

Il collegamento con Ester è evidente: anche lei apparteneva a un popolo schiacciato e apparentemente senza speranza. Ma il cambiamento è nato proprio dal coraggio di una singola persona che non ha accettato il ruolo imposto di regina passiva, ma si è alzata per il bene di tutti.

Il monito di Dante e l'esempio di Ester si incontrano: non possiamo restare spettatori di una storia che ci scivola addosso. C'è bisogno di uomini e donne che si sentano responsabili del destino comune. Se l'Italia era "nave senza nocchiere", Ester diventa simbolo del nocchiere che prende in mano il timone, anche con rischio personale.

Oggi, essere cristiani significa anche questo: non lasciarsi schiacciare dalle imposizioni culturali o sociali, ma avere il coraggio di trasformarle. Non è ribellione sterile, ma fede che genera libertà. La domanda allora diventa: quale parte di questa "Italia serva" posso contribuire a cambiare io, con i miei gesti, la mia responsabilità, la mia fede?



Attività: Il patto dell'amicizia

Materiale:

strisce di carta, penne o colori, spillatrice.

Svolgimento:

I partecipanti vengono divisi in piccoli gruppi e ogni gruppo riceve alcune strisce di carta: su ogni striscia devono scrivere una “cosa imposta” che li fa sentire bloccati (es. pressioni sociali, modelli estetici, paura di sbagliare, regole ingiuste...).

Con queste strisce si costruisce una catena legandole insieme. Ogni gruppo porta la propria “catena” davanti a tutti.

Dopo un momento di silenzio, a turno ogni gruppo spezza simbolicamente un anello della catena, leggendo ad alta voce un gesto concreto con cui possono “cambiare” quella situazione.

Film

“Forte come la verità”

(Erin Brockovich, 2000)

La storia vera di una donna che, contro ogni imposizione sociale, riesce con coraggio a cambiare le sorti di una comunità.



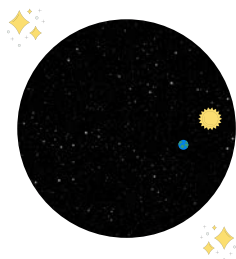
Canzone

“Flight Song” di Rachel Platten

Un inno di forza e di coraggio personale che diventa contagioso per gli altri.



Ch'i non posso tacere



CH'I NON POSSO *Ch'i non posso* TACERE *tacere*

La sofferenza di non essere accettati o compresi non è un fallimento, ma può diventare un luogo di incontro profondo con Dio. Geremia ci dimostra che anche nella prova la verità non può essere taciuta; Dante, con Pier delle Vigne, ci avverte del rischio opposto: il chiudersi nel dolore fino a spegnere la speranza.

Brano biblico

Geremia 38,4-10

I capi allora dissero al re: "Si metta a morte quest'uomo, appunto perché egli scoraggia i guerrieri che sono rimasti in questa città e scoraggia tutto il popolo dicendo loro simili parole, poiché quest'uomo non cerca il benessere del popolo, ma il male". Il re Sedecia rispose: "Ecco, egli è nelle vostre mani; il re infatti non ha poteri contro di voi". Essi allora presero Geremia e lo gettarono nella cisterna di Malchia, un figlio del re, la quale si trovava nell'atrio della prigione. Calarono Geremia con corde. Nella cisterna non c'era acqua ma fango, e così Geremia affondò nel fango.

Ebed-Mélec, l'Etiope, un eunuco che era nella reggia, sentì che Geremia era stato messo nella cisterna.

*Come d' un stizzo verde
41
ch' arso sia*

Ora, mentre il re stava alla porta di Beniamino, Ebed-Mèlec uscì dalla reggia e disse al re: "O re, mio signore, quegli uomini hanno agito male facendo quanto hanno fatto al profeta Geremia, gettandolo nella cisterna. Egli morirà di fame là dentro, perché non c'è più pane nella città". Allora il re diede quest'ordine a Ebed-Mèlec, l'Etiope: "Prendi con te tre uomini di qui e tira su il profeta Geremia dalla cisterna prima che muoia".

La parola interpella

Geremia è il profeta che più di ogni altro incarna il volto della sofferenza. Non quella eroica e trionfante, ma quella umana, fragile, dolorosa, di chi sperimenta l'incomprensione, il rifiuto, la persecuzione. Nel capitolo 38 lo vediamo gettato in una cisterna fangosa dai capi del popolo perché la sua parola non è gradita: predica la resa a Babilonia come unica via per salvarsi, mentre tutti vogliono sentirsi dire che Dio combatterà per loro. Geremia non consola con illusioni, annuncia una verità dura. Per questo viene trattato da traditore.

Qui si manifesta la grandezza e, al tempo stesso, il dramma del profeta: non può tacere. La Parola che porta dentro lo divora come fuoco; eppure quella stessa Parola lo isola, lo condanna, lo rende estraneo ai suoi stessi fratelli. La sofferenza di Geremia non è solo fisica (il fango, la prigionia), ma soprattutto interiore: l'essere incompreso da coloro che ama e per cui dà la vita.

Molti di noi hanno sperimentato qualcosa di simile: il dolore di non essere capiti dai genitori, dagli amici, dalla comunità;

l'un de capi, che da

l'altro geme

il sentirsi soli quando si cerca di vivere secondo coscienza, mentre gli altri sembrano andare per altre strade; l'essere giudicati come "diversi", "scomodi" o "esagerati" solo perché non si vuole scendere a compromessi. Questa è una ferita che scava dentro, e che può portare alla tentazione di arrendersi o di chiudersi.

Geremia, però, ci mostra che la sofferenza può diventare feconda. Proprio nel fango della cisterna egli sperimenta la fedeltà di Dio, che non lo abbandona: l'intervento di Ebed-Mèlech, lo straniero che lo salva, è segno che la Parola non muore, anche quando tutti sembrano zittirla. È Dio che fa sì che la sua voce non venga spenta.

Questa pagina ci provoca: chi di noi non vorrebbe sempre essere accettato, accolto, stimato? Eppure, spesso, seguire la verità significa essere impopolari, rischiare il rifiuto. Geremia ci invita ad accogliere questa sofferenza non come condanna, ma come missione: non sempre saremo capiti, ma la fedeltà al Vangelo vale più del consenso.

La sua lezione è chiara: non tacere, anche quando costa. Non chiudere il cuore, anche quando non sei accolto. Non smettere di credere che la verità, pur rifiutata, porterà frutto. La sofferenza non è fine a sé stessa: può diventare il grembo di un futuro nuovo.

sigola per vento

che va via



Divina commedia

Inferno, Canto XIII, vv. 40-69

*Come d'un stizzo verde ch'arso sia
l'un de capi, che da l'altro geme
sigola per vento che va via,
sì de la scheggia rotta usciva insieme
parole e sangue; ond'io lasciai la cima
cadere, e stetti come l'uom che teme.
«S'elli avesse potuto creder prima»,
rispuose 'l savio mio, «anima lesa,
ciò c'ha veduto pur con la mia rima,
non averebbe in te la man distesa;
ma la cosa incredibile mi fece
indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
'alcun' ammenda tua fama rinfreschi
nel mondo sù, dove tornar li lece».
E' un tronco: «Sì col dolce dir m'adeschi,
ch'ï non posso tacere; e voi non gravi
perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e diserrando, sì soavi,
che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi:
fede portai al glorioso offizio,
tanto ch'ï' ne perde' li sonni e' polsi.*

sì de la scheggia rotta

usciva insieme

*La meretrice che mai da l'ospizio
di Cesare non torse li occhi putti,
morte comune e de le corti vizio,
infiammò contra me li animi tutti;
e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,
che' lieti onor tornaro in tristi lutti.*

Commento

Nel canto XIII Dante entra nel cupo bosco dei suicidi: una selva aspra, senza luce, popolata da arbusti contorti e rami che gemono di dolore. Qui incontra Pier delle Vigne, ministro di Federico II, accusato ingiustamente di tradimento e caduto in disgrazia. Sopraffatto dall'ingiuria e dall'isolamento, sceglie di togliersi la vita.

La scena è potente: Dante, spezzando un ramo, vede sgorgare sangue e sente la voce che grida di dolore. Pier delle Vigne racconta la sua storia: uomo fedele, poi calunniato, incapace di sopportare l'onta. La sua disperazione lo ha portato a un gesto estremo, che lo ha inchiodato a un'eternità di sofferenza.

Questo passo, accostato a Geremia, ci mostra due risposte opposte al medesimo dramma: l'essere incompresi, rifiutati, ingiustamente accusati. Geremia sceglie di continuare a vivere, di non tacere, di affidarsi a Dio pur nel dolore. Pier delle Vigne sceglie di chiudersi, di farsi divorare dal dolore, fino a spegnere la speranza.

parole e sangue;

ond'io lasciai

La selva dei suicidi è simbolo di ciò che accade quando il dolore non viene condiviso, quando l'incomprensione diventa isolamento totale: ci si pietrifica, si perde la propria umanità, si diventa prigionieri di una sofferenza che non genera vita ma solo morte. È il rischio che tutti corriamo quando ci sentiamo soli: lasciarci schiacciare dal peso, invece di affidarlo, con fatica ma con fede, a Dio e agli altri.

Il grido di Pier delle Vigne è amaro: nessuno lo ha difeso, nessuno lo ha ascoltato. Quante volte ci sembra di vivere la stessa solitudine, magari senza arrivare al gesto estremo, ma provando lo stesso senso di fallimento. La lezione che Dante ci trasmette è doppia: da un lato, la compassione per chi è schiacciato dal dolore; dall'altro, la consapevolezza che chiudersi totalmente nel proprio male può diventare una prigionia peggiore della stessa ingiustizia subita.

Il parallelismo con Geremia è lampante: entrambi sono perseguitati e incompresi. Ma mentre Geremia trasforma la sofferenza in profezia, Pier delle Vigne la lascia diventare condanna. È la scelta che anche noi abbiamo davanti: subire il dolore come peso che ci schiaccia, o viverlo come croce che, portata con fede, diventa via di resurrezione.

la cima cadere,

e stetti

Attività: Voce nel silenzio

Materiale:

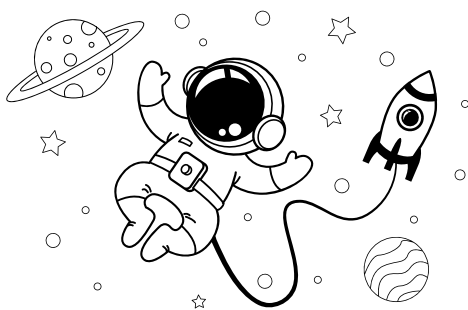
frasi di giudizio, frasi di speranza, ampia stanza.

Svolgimento:

la stanza viene divisa in due spazi: da un lato una zona luminosa, dall'altro una zona buia (può bastare oscurare con tende o pannelli). Alcuni partecipanti ricevono un cartoncino con frasi che rappresentano incomprensione e giudizio ("Sei diverso", "Non vali", "Non sei all'altezza"). Devono ripeterle sottovoce, creando un brusio che circonda la persona scelta come "Geremia". Questa persona deve camminare lentamente nello spazio buio, ascoltando il coro che lo isola. A un certo punto, però, dal gruppo si alza una voce che pronuncia parole di speranza ("Io sono con te", "Non temere"). Questa voce guida la persona verso lo spazio illuminato.

Quando tutti i partecipanti saranno nello spazio illuminato verranno condivise le emozioni provate, nel pronunciare e nel sentire le frasi di giudizio e di speranza.

L'incomprensione schiaccia, la voce di speranza è il segno che Dio non abbandona e manda sempre qualcuno che ci sostiene.



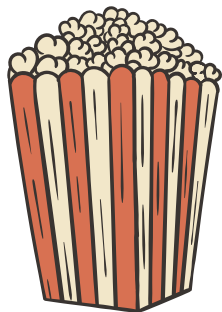
come l'uomo che teme.

Film

“La vita di David Gale ”

(Charles Randolph, 2003)

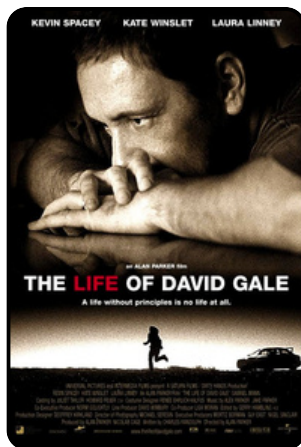
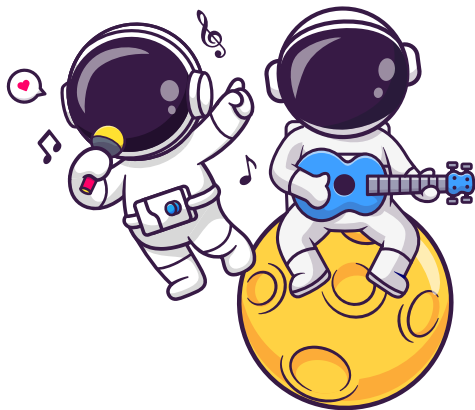
Un uomo accusato ingiustamente rifiutato e segnato dal giudizio altrui, che porta dentro il dramma della sofferenza non compresa



Canzone

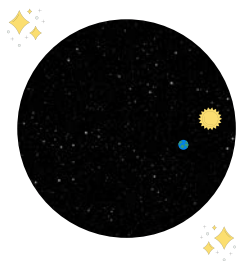
“Fix you” di Coldplay

Un inno a chi soffre, con la promessa di una luce che illumina anche nei momenti più bui.





Vedi lo sol che n' fronte ti riluce



VEDI LO SOL CHE *Vedi lo sol che* N'FRONTE TI RILUCE *n' fronte ti riluce*

La vera libertà non è fare tutto ciò che si vuole, ma saper scegliere con responsabilità, lasciandosi guidare. Giovanni Battista ci insegna l'umiltà di indicare un Altro e non se stesso; Dante ci mostra, nel passaggio da Virgilio a Beatrice, che ogni guida ha un limite e che la maturità consiste nel lasciarsi accompagnare da chi può condurci più avanti.

Brano biblico

Giovanni 1, 23-29

Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia".

Quelli che erano stati inviati venivano dai farisei. Essi lo interrogarono e gli dissero: "Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?". Giovanni rispose loro: "Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo". Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

Il giorno dopo, vedendo Gesù venire verso di lui, disse: "Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!"

Tanto sopra voler mi venne d'esser sù

Giovanni Battista è una figura paradossale: una folla immensa lo segue, lo interroga, lo venera quasi come un Messia. Tutti attendono da lui una risposta, un'identità chiara. Ma la sua forza è proprio quella di rifiutare di trattenere per sé l'attenzione. Ai sacerdoti e leviti che lo interrogano, Giovanni non costruisce maschere, non sfrutta il consenso: dice con chiarezza ciò che non è: "Io non sono il Cristo". E poi pronuncia parole che sono la sua identità più vera: "Io sono voce di uno che grida nel deserto: rendete diritta la via del Signore".

Qui sta il cuore del suo messaggio: Giovanni non è la Parola, è solo la voce che la annuncia. Non è la luce, è solo colui che la indica. Non trattiene, ma rimanda a un Altro. In un mondo come il nostro, dove spesso si misura il valore delle persone sulla base del protagonismo, del successo, della capacità di mettersi al centro, la figura del Battista è rivoluzionaria. Egli ci ricorda che la libertà autentica non nasce dal fare di testa propria, né dal conquistare gli applausi degli altri, ma dall'essere fedeli alla verità, anche se questo significa diminuire perché un Altro cresca.

Questo atteggiamento è tutt'altro che passivo. Indicare un Altro significa avere la forza di scegliere, di non lasciarsi guidare dalle aspettative del popolo o dalle pressioni religiose. Giovanni è libero perché non è schiavo né del potere né del consenso. È guidato dalla Parola di Dio che lo ha plasmato fin dal grembo materno.

chi ad ogni passo poi al volo mi sentiva

E proprio perché si lascia guidare, sa scegliere in piena autonomia: non è manipolato da nessuno, non è prigioniero del ruolo, ma vive la sua missione con coerenza e coraggio.

Il culmine di questo brano è la scena in cui Giovanni indica Gesù che viene verso di lui: “Ecco l’Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo”. Questa è la sua missione: non fermare gli sguardi su di sé, ma alzarli verso Cristo. Qui comprendiamo cosa significa essere davvero liberi: non vivere prigionieri della propria immagine, ma essere capaci di orientare gli altri verso il bene.

Molte volte, invece, la nostra esperienza è opposta: pensiamo che libertà significhi fare ciò che ci pare, senza guida, senza maestri, senza punti di riferimento. Ma questa è un’illusione: senza una direzione, si rimane come foglie in balia del vento. Giovanni ci insegna che la vera libertà non nasce dall’assenza di guide, ma dalla capacità di scegliere di lasciarsi guidare da chi indica la verità.

Divina commedia

Purgatorio, Canto XXVII, vv. 124-142

*Tanto voler sopra voler mi venne
de l'esser sù, ch'ad ogni passo poi
al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
fu corsa e fummo in su 'l grado superno,
in me ficcò Virgilio li occhi suoi,
e disse: «Il temporal foco e l'eterno
veduto hai, figlio; e se' venuto in parte*

crescer le penne.

*dov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce;
fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte.
Vedi lo sol che 'n fronte ti riluce;
vedi l'erbette, i fiori e li arbuscelli
che qui la terra sol da sé produce.
Mentre che vegnan lieti li occhi belli
che, lagrimando, a te venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.*

Commento

Siamo al termine del Purgatorio. Dante, dopo aver percorso con Virgilio l'intera montagna della purificazione, arriva al Paradiso terrestre. È il momento più delicato: il poeta ha bisogno di un aiuto ulteriore, di una guida che non sia più solo la ragione, ma la grazia. È qui che Virgilio si ferma.

Le sue parole sono struggenti e solenni: “Non aspettar mio dir più né mio cenno; libero, dritto e sano è tuo arbitrio, e fallo fora non fare a suo senno”. Virgilio dichiara il limite del suo compito: lo ha guidato fin dove poteva, ora Dante è libero. La ragione umana ha portato fin sulla soglia, ma oltre serve un'altra luce. Beatrice prenderà il suo posto.

Questo passaggio è un momento chiave della Commedia.

Come la scala tutta sotto noi fu corsa

Non è un abbandono, ma una consegna. Virgilio non si impone, non si attacca al suo discepolo, ma con amore e umiltà lo lascia libero, riconoscendo che è pronto a seguire una guida più grande. Così come Giovanni Battista, anche Virgilio non trattiene: conduce a un Altro.

La scena dice molto anche a noi. Spesso viviamo le relazioni come possesso: genitori che non sanno lasciare liberi i figli, educatori che vogliono trattenere i ragazzi legati a sé, amicizie che diventano catene. Virgilio ci mostra invece cosa significa essere guida autentica: accompagnare fino al punto giusto, e poi lasciare andare, perché la libertà dell'altro possa sbocciare. Questo passo ci interroga anche sul nostro modo di vivere la libertà. La libertà non è assenza di vincoli, ma la capacità di scegliere secondo verità. Virgilio dice a Dante: sei libero, dritto e sano. Adesso tocca a te. È un'immagine potentissima: la guida prepara, ma non sostituisce; sostiene, ma non controlla. Il parallelismo con Giovanni Battista è evidente: entrambi rappresentano la figura della guida che non trattiene, ma consegna. Giovanni consegna i suoi discepoli a Cristo; Virgilio consegna Dante a Beatrice. La libertà vera nasce proprio qui: quando ci fidiamo di chi ci guida, fino a diventare capaci di camminare con le nostre gambe, seguendo la luce più grande che è Cristo stesso.



e fummo in su 'l

Grado superno

Attività: Passare il testimone

Materiale:

bende nastro, cerchi.

Svolgimento:

Si preparano due percorsi brevi (anche solo linee a terra o cerchi con nastro). Ogni partecipante parte bendato e viene guidato da un compagno che lo accompagna tenendolo per mano fino a metà strada. A metà percorso la guida deve fermarsi e lasciare andare il compagno, che dovrà terminare il tragitto seguendo solo le indicazioni di una voce che lo chiama da lontano (un educatore, simbolo della nuova guida).

Alla fine si riflette insieme:

Com'è stato lasciarsi condurre?

Com'è stato quando la guida ti ha lasciato e dovevi continuare da solo, ascoltando una voce diversa?

Che differenza c'è tra essere trascinati e imparare a camminare liberamente? La libertà non è "solitudine", ma capacità di seguire la vera direzione dopo essersi lasciati formare.

Film

"L'attimo fuggente"

(Peter Weir, 1989)

Il professor Keating guida i suoi studenti a pensare liberamente, fino a lasciare che trovino la loro voce.



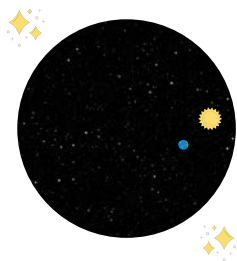
Canzone

"Learning to Fly" di Pink Floyd

Racconta il coraggio di spiccare il volo da soli, dopo essere stati preparati da altri.



Voglio che tu ormai ti sviluppi



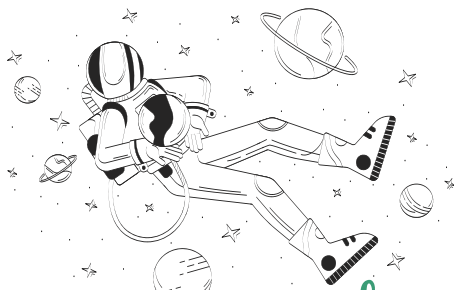
VOGLIO CHE TU OMAI TI DISVILUPPE *Voglio che tu omai ti d'isviluppe*

Nessuna schiavitù, nessuna paura, nessuna vergogna è definitiva: Cristo Risorto libera e restituisce dignità. Maria Maddalena è l'icona di chi, toccato dalla misericordia, viene guarito e liberato; Beatrice, nel Purgatorio, ci ricorda che la salvezza non è possibile se non ci lasciamo sciogliere dai legami della paura e della colpa.

Brano biblico

Luca 8,1-3

In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni.



Ed ella a me:

«Da tema e da

L'evangelista Luca, con poche righe, ci consegna un ritratto di Maria Maddalena di straordinaria intensità: è una donna "liberata da sette demoni" che, da quel momento, segue Gesù insieme ai Dodici e alle altre donne. Non viene presentata come peccatrice pubblica (questo è un fraintendimento legato a tradizioni successive), ma come una persona guarita da una forma di oppressione radicale, simbolizzata dai "sette demoni".

Il numero sette nella Bibbia indica pienezza: dire "sette demoni" significa che Maria Maddalena era totalmente prigioniera, schiava dentro e fuori, senza spazi liberi. Non conosciamo i dettagli concreti di questa oppressione, ma sappiamo che l'incontro con Gesù ha spezzato quelle catene. La sua vita è rifiorita: da donna piegata e ferita, diventa discepola libera, capace di camminare, servire, amare.

Ma la sua liberazione non si ferma qui. L'evangelista Giovanni ce la presenta accanto alla croce, quando quasi tutti fuggono (Gv 19,25). Maria Maddalena conosce la paura, come tutti, ma non lascia che la paura diventi catena: resta sotto la croce, affronta l'oscurità del dolore, perché ha già sperimentato che Gesù è più forte dei suoi demoni.

Il culmine arriva la mattina di Pasqua (Gv 20,11-18): è lei la prima a incontrare il Risorto. Lo riconosce quando la chiama per nome: "Maria!". In quel momento la liberazione diventa totale. Non è più solo liberata da catene interiori, ma anche dalla paura della morte e dal peso della vergogna.

vergogna voglio

che tu omai

Il Risorto le affida un compito unico: annunciare agli apostoli che Lui è vivo.

Per questo la tradizione la chiama “apostola degli apostoli”.

La sua storia è la nostra storia. Ognuno di noi porta dentro “demoni”: paure, sensi di colpa, ferite, dipendenze, incapacità di fidarsi. A volte siamo prigionieri della paura della croce: il timore di affrontare la sofferenza, la solitudine, il rifiuto. Maria Maddalena ci ricorda che con Cristo nessuna schiavitù è per sempre. Non siamo definiti dalle nostre catene, ma dalla voce del Risorto che ci chiama per nome e ci restituisce la libertà.

Essere liberati non significa non avere più paure, ma imparare che la paura non ha l'ultima parola. È scegliere di fidarsi di chi ci ama fino alla croce e oltre. In questo senso, Maria Maddalena è un'icona di speranza per ogni credente: se lei, oppressa da sette demoni, ha potuto diventare la prima testimone della Risurrezione, allora anche noi possiamo scoprire che Dio sogna per noi una vita nuova, libera e piena.

Divina commedia

Purgatorio, Canto XXXIII, vv. 31-33

*Ed ella a me: «Da tema e da vergogna
voglio che tu omai ti disviluppe,
sì che non parli più com'om che sogna.*

ti disviluppe, sì che non parli più

Commento

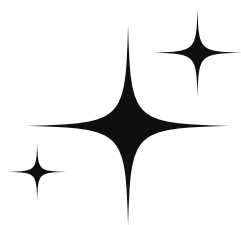
Siamo quasi alla fine del Purgatorio. Dante, dopo aver attraversato il lungo cammino di purificazione, si trova davanti a Beatrice, che lo ammonisce con parole forti e liberanti: “Voglio che tu omai ti disviluppe”. È un invito a liberarsi da ogni residuo di paura, vergogna e illusione. Il verbo “disviluppare” richiama l’immagine di qualcuno avvolto, intrappolato in legami che lo immobilizzano, come un bozzolo che non permette di volare. Beatrice vuole che Dante si scioglia, che smetta di vivere come in un sogno e cominci a vedere con chiarezza.

Queste parole risuonano come eco della storia di Maria Maddalena. Anche lei era “avviluppata” dai demoni, schiava di paure e ferite. Anche lei ha avuto bisogno di una voce che la liberasse e la chiamasse per nome. Così come Dante deve lasciarsi sciogliere per poter salire al Paradiso, Maria Maddalena ha dovuto lasciarsi liberare per diventare testimone del Risorto.

Il richiamo alla vergogna e alla paura è essenziale. Beatrice non vuole che Dante si fermi alla memoria del peccato o del fallimento, non vuole che continui a guardarsi indietro. Gli chiede di alzare lo sguardo e riconoscere che ormai il cammino è sicuro, perché fondato sulla grazia.

È la stessa esperienza che Maria Maddalena vive al sepolcro: smette di fissarsi sul corpo morto, smette di piangere disperata, e quando Gesù la chiama “Maria!”, finalmente apre gli occhi alla novità della vita.

com'om che sogna.



La liberazione, dunque, non è un atto magico, ma un processo: si passa dal buio alla luce, dalla paura alla fiducia, dalla vergogna alla dignità. Beatrice incarna la voce di Dio che ci incoraggia a non restare prigionieri dei nostri errori e delle nostre paure, ma a riconoscerci liberi, amati, capaci di camminare con passo nuovo.

Quante volte ci ritroviamo avviluppati dalle nostre catene interiori: sensi di colpa che ci paralizzano, paure che ci impediscono di scegliere, voci che ci ripetono che non siamo all'altezza. L'invito di Beatrice – “ti disviluppe!” – è lo stesso che il Risorto rivolge a ciascuno di noi. Non vivere come in un sogno di morte, non restare piegato sulle tue ferite: alzati, sei libero, il cammino davanti a te è sicuro.

Attività: Il bozzolo che si apre

Materiale:

spago, telo bianco, post-it o pennarello.

Svolgimento:

Ogni partecipante riceve uno spago lungo, con cui legarsi leggermente i polsi o le braccia (simbolo delle catene interiori, delle paure). Al centro della sala c'è un telo bianco che rappresenta il sepolcro vuoto / la luce del Risorto (se lo spazio lo consente, il telo può essere posto in un'altra stanza).

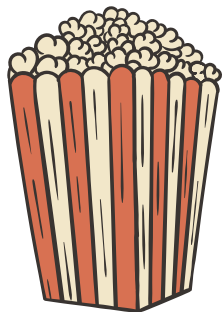
A turno, ciascuno viene accompagnato da un compagno davanti al telo. Lì un animatore recita la frase di Beatrice: “Voglio che tu omai ti disviluppe” e scioglie lo spago. Il partecipante scrive su un foglietto la parola che descrive la sua nuova libertà (es. “fiducia”, “coraggio”, “gioia”) e lo incolla sul telo, che si riempie di segni luminosi.

Film

“Freedom Writers”

(Richard LaGravenese, 2007)

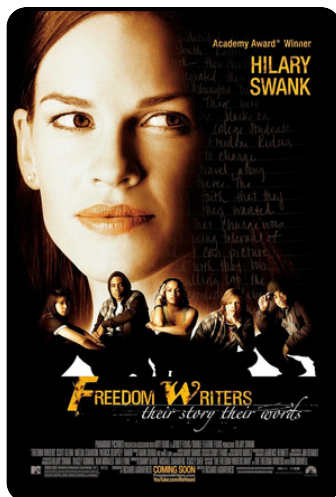
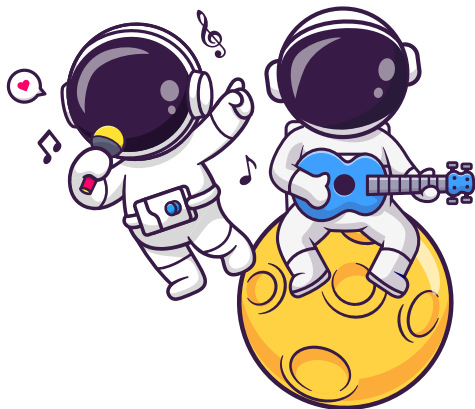
La storia vera di una classe di ragazzi feriti e “avviluppati” da violenza e odio, che trovano liberazione grazie a chi crede in loro.



Canzone

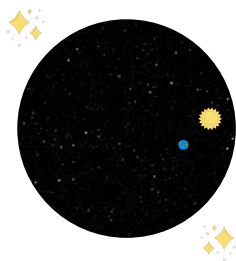
“Rise up” di Andra Day

Un canto che dà voce a chi, pur piegato dal dolore, si rialza e trova la libertà.





Rivolsi a la mia donna il viso



RIVOLSI A LA MIA *Rivolsi a la mia* DONNA IL VISO *donna il viso*

La vera fedeltà nasce dal sapersi affidare: Giovanni accoglie Maria come madre e Maria accoglie Giovanni come figlio, dono estremo di Gesù sulla croce. Fedeltà non è solo resistere, ma trasformare l'amore in cura reciproca. Dante ci mostra, nel Paradiso, come la volontà rivolta sempre al bene diventa partecipazione all'amore eterno di Dio.

Brano biblico

Giovanni 19,26-27

Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco tua madre!". E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.



*Benigna voluntade in
che si liqua sempre*

Siamo sul Calvario. Quasi tutti sono fuggiti. Restano poche persone: Maria, alcune donne, e il discepolo amato. Proprio in quel momento, nel cuore della sofferenza, Gesù compie un gesto che ha un valore immenso: “Donna, ecco tuo figlio... Ecco tua madre”. E l’evangelista annota: “Da quell’ora il discepolo l’accolse con sé”.

In queste parole Gesù non si limita a garantire assistenza alla madre che rimane sola. Sta consegnando un dono reciproco: Maria diventa madre per tutti i discepoli, e Giovanni diventa figlio, simbolo della Chiesa. In quel momento la fedeltà prende la forma dell’affidamento.

Non si tratta solo di resistere fino alla fine (cosa che Giovanni ha fatto restando sotto la croce), ma di assumere un compito nuovo: farsi carico di un altro, accogliere un legame che non dipende dal sangue ma dalla parola di Cristo.

Questo ci dice qualcosa di profondo sulla fedeltà. Spesso la riduciamo a resistere senza mollare, a rimanere legati a un dovere. In realtà la fedeltà evangelica è molto di più: è la capacità di trasformare l’amore ricevuto in responsabilità, in cura, in accoglienza dell’altro. Giovanni, il discepolo amato, mostra che l’amore vero non si ferma neanche davanti alla croce: resta sotto il patibolo e si lascia affidare a Maria.

Ognuno di noi sperimenta momenti in cui la fedeltà è messa alla prova: amicizie, relazioni, cammini di fede che sembrano più faticosi che gratificanti. Essere fedeli non significa non sentire la fatica, ma non scappare.

L'amor che dritamente

È la scelta di rimanere. Ma la fedeltà cristiana va oltre: ci chiede anche di aprirci a legami nuovi, a responsabilità che non abbiamo scelto noi ma che ci sono affidate. È proprio in questo affidamento che si rivela il sogno di Dio.

Accogliere Maria come madre, come ha fatto Giovanni, significa accettare che la nostra vita non ci appartiene solo, ma si intreccia con quella di altri. Allo stesso modo, Maria accogliendo Giovanni ci insegna che ogni credente è chiamato a prendersi cura di qualcuno. La fedeltà è fatta di affidamento reciproco: riconoscere che siamo tutti legati e che la nostra libertà si compie nella responsabilità gli uni per gli altri.

Divina commedia

Paradiso, Canto XV, vv. 1-36

*Benigna voluntade in che si liqua
sempre l'amor che drittamente spira,
come cupidità fa ne la iniqua,
silenzio puose a quella dolce lira,
e fece quietar le sante corde
che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti pregghi sorde
quelle sustanze che, per darmi voglia
ch'io le pregassi, a tacer tur concorde?
Bene è che senza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri,
etternalmente quello amor si spoglia.*

*cupidità fa ne la iniqua,
silenzio puose*

*Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or subito foco,
movendo li occhi che stavan sicuri,
e pare stella che tramuti loco,
se non che da la parte ond'e' s'accende
nulla sen perde, ed esso dura poco:
tale dal corno che 'n destro si stende
a piè di quella croce corse un astro
de la costellazion che lì resplende;
né si partì la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radial trascorse,
che parve toco dietro ad alabastro.
Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior musa,
quando in Eliso del figlio s'accorse.
«O sanguis meus, o superinfusa
gratia Dei, sicut tibi cui
bis unquam celi ianua reclusa?».
Così quel lume: ond'io m'attesi a lui;
poscia rivolsi a la mia donna il viso,
e quindi e quindi stupefatto fui;
ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso
tal, ch'io pensai co miei toccar lo fondo,
de la mia gloria de il mio paradiso*

a quella dolce lira,

e bece quietar

Commento

Il canto si apre con un'invocazione di Dante alla luce divina. Nel Paradiso ogni desiderio e ogni volontà sono armonizzati nel bene, e per questo ogni creatura trova la sua gioia. In particolare, Dante descrive lo stupore di vedere come la volontà degli spiriti beati si conformi totalmente all'amore di Dio: non c'è conflitto, non c'è egoismo, ma la perfetta adesione a un bene comune.

Subito dopo, Dante incontra l'anima di Cacciaguida, suo antenato, che lo accoglie con affetto paterno. È un momento di commozione: il poeta riconosce in lui la radice della sua vita, e sente tutta la forza di un legame che non è solo familiare ma radicato nell'eterno. Qui emerge l'idea che la fedeltà più autentica è quella che si radica nella volontà di Dio, e non nei nostri capricci.

Questo passo si collega strettamente al gesto di Gesù sulla croce. Anche lì si genera un legame che non è fondato sul sangue, ma sulla fedeltà alla volontà di Dio. Giovanni e Maria si affidano reciprocamente perché obbediscono a una parola che viene dall'alto. La fedeltà non nasce da un calcolo o da una convenienza, ma dal lasciarsi guidare da un amore più grande.

Nella nostra vita, invece, sperimentiamo spesso la fatica della fedeltà: il desiderio di mollare, la tentazione di seguire solo i nostri interessi. La lezione del Paradiso ci provoca: quando la nostra volontà si piega solo sull'egoismo, rischiamo la solitudine e il fallimento; quando invece la orientiamo al bene, entriamo in un'armonia che ci rende liberi.

Il gesto di Giovanni e Maria sotto la croce e la visione del Paradiso si illuminano a vicenda: entrambi ci dicono che la vera fedeltà nasce dall'affidarsi, dall'orientare la volontà verso il bene più grande, che è l'amore di Dio. Così la fedeltà non è più un peso, ma diventa gioia, luce, pienezza.

Attività: La staffetta della fiducia

Materiale:

bastoni o palline, nastro delimitatore.

Svolgimento:

I partecipanti si dividono in coppie e ogni coppia si mette in fila, con il primo partecipante che tiene un oggetto (ad esempio, un bastone o una pallina).

Il primo partecipante deve passare l'oggetto al secondo partecipante senza guardarlo, fidandosi che il secondo partecipante lo riceva correttamente.

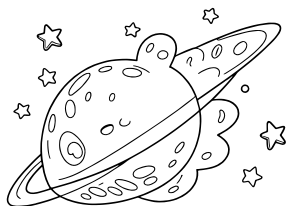
Se il secondo partecipante riceve correttamente l'oggetto, la coppia può avanzare di un passo.

Se il secondo partecipante non riceve correttamente l'oggetto, la coppia deve ricominciare da capo.

La coppia che arriva per prima al traguardo vince.

Quando tutti avranno terminato, insieme si rifletterà.

- Cosa significa fidarsi dell'altro?
- Come ci si sente quando si deve affidare qualcosa a qualcun altro?
- Come possiamo applicare questo concetto di fiducia e fedeltà nelle nostre relazioni quotidiane?

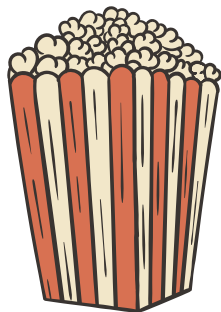


Film

“Il mandolino del capitano Corelli ”

(John Madden, 2001)

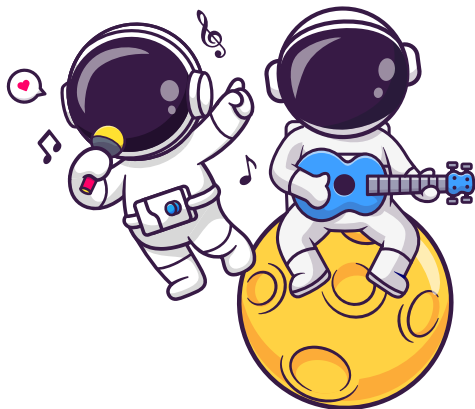
Storia di amore e fedeltà in tempo di guerra, che mostra il coraggio di affidarsi anche nelle prove.



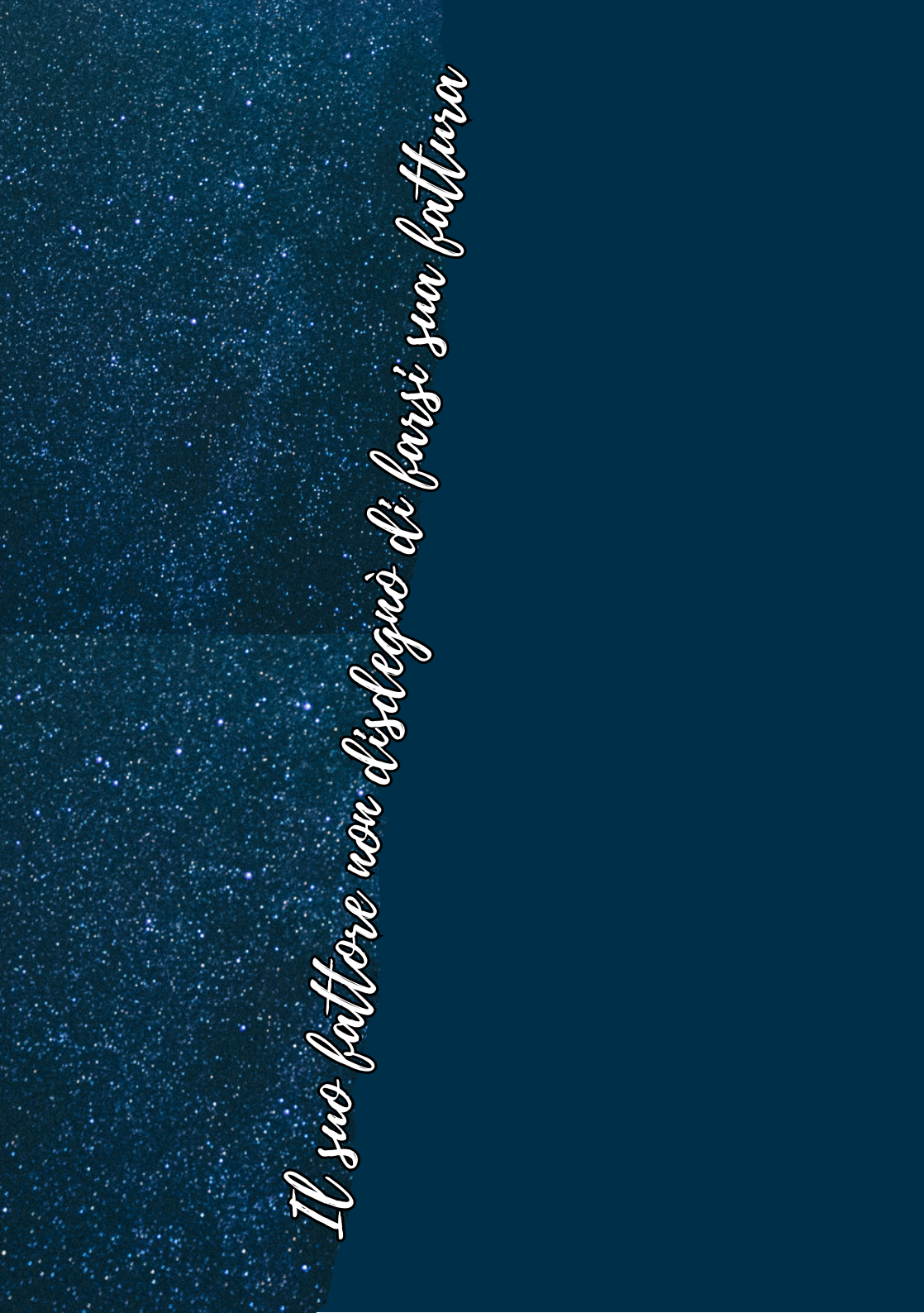
Canzone

“Stand by me” di Ben E. King

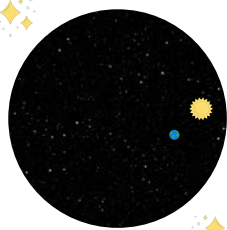
Un inno alla fedeltà e al sostegno reciproco nelle difficoltà.







Il suo fattore non disdegnò di farsi sua fattura



IL SUO FATTORE NON DISDEGNÒ

*Il suo fattore non disdegnò
di farsi sua fattura*

Maria è la creatura in cui la Parola trova pieno compimento: ascolto, discernimento e risposta libera (“fiat”) che fanno nascere Cristo nel mondo. La sua fede è via per la Chiesa e per ciascuno, la Parola si compie quando diventa carne nella nostra storia concreta.

Brano biblico

Luca 1, 26-38

Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te».

A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?»»

«Vergine Madre, biglia del tuo figlio,

Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio».

Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.

La parola interpella

L'Annunciazione è il momento in cui la storia e la Parola si incontrano in una persona concreta. L'angelo entra in una casa di Nazaret: non un santuario, non una reggia. Dio sceglie l'ordinarietà come luogo della sua venuta. Il saluto —«Rallégrati, piena di grazia»—non è un complimento devoto, ma l'annuncio di una identità: Maria è “riempita” della grazia che la abilita a ricevere il Verbo.

Il testo insiste su tre movimenti, decisivi per ogni credente.

1. Ascolto che inquieta e apre

Maria “rimase turbata” e si domanda che senso avesse quel saluto. La fede non è anestesia: comincia spesso con un turbamento. L'ascolto vero non neutralizza le domande, le accoglie. La Parola mette in moto l'intelligenza e il cuore; non chiede cieca passività, ma un sì pensato.

2. Discernimento che domanda

«Come avverrà questo?». La domanda non è incredulità (come in Zaccaria), ma ricerca del come collaborare a Dio. Maria non si sottrae, chiede la via.

umile e alta più che creatura, termine

L'angelo svela la sovranità dello Spirito: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra». È linguaggio di Presenza (la nube del Tempio): Maria diventa nuovo santuario. Il segno di Elisabetta (“nulla è impossibile a Dio”) radica il discernimento nella storia: il compimento non è magico, è storico.

3. Risposta libera e totale: il “Fiat”

«Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». Non “farò qualcos'altro per Dio”, ma “avvenga in me”: lasciar passare la Parola nella propria carne. È il punto in cui libertà umana e iniziativa divina si abbracciano. La maternità fisica di Maria è icona di una maternità della fede: la Parola concepita nell'ascolto, portata nel silenzio, data al mondo nella carità.

Per noi oggi l'Annunciazione smonta due illusioni:

- che la Parola sia solo “spirituale”: Dio entra nella carne;
- che la fede sia solo “mia”: il sì di uno cambia la storia di molti.

La domanda decisiva: dove la Parola chiede di farsi carne in me? In quale scelta, ferita, relazione?

Divina commedia

Paradiso, Canto XXXIII, vv. 1-33

«Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore

fisso d'eterno consiglio, tu se' colei

non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,

per lo cui caldo ne l'eterna pace

così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face

di caritate, e giuso, intra ' mortali,

se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,

che qual vuol grazia e a te non ricorre

sua disianza vuol volar sanz'ali.

La tua benignità non pur soccorre

a chi domanda, ma molte fiate

liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,

in te magnificenza, in te s'aduna

quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che da l'infima lacuna

de l'universo infin qui ha vedute

le vite spiritali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute

tanto, che possa con li occhi levarsi

più alto verso l'ultima salute.

E io, che mai per mio veder non arsi

più ch'i fo per lo suo, tutti miei prieghi

ti porgo, e priego che non sieno scarsi,

perché tu ogne nube li dislegghi

di sua mortalità co' prieghi tuoi,

sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.

che l'umana natura

nobilitasti sù,

Commento

Il viaggio si chiude davanti a Maria. San Bernardo la invoca:
«Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio».

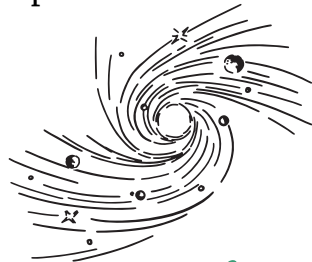
In tre versi Dante condensa il paradosso cristiano: Madre e Figlia, umile e altissima, creatura e culmine del disegno eterno. È il linguaggio del compimento: in lei l'«eterno consiglio» (il progetto di salvezza) ha trovato forma.

Bernardo continua:

«Nel ventre tuo si raccese l'amore, per
lo cui caldo ne l'eterna pace così è
germinato questo fiore».

Il “fiore” è Cristo: nell'utero di Maria l'Amore si “riaccende”—non perché spento in Dio, ma perché diventa visibile e storico. La maternità di Maria non è un episodio privato: è il luogo in cui l'Amore prende volto. È il compimento della Parola che Luca racconta all'Annunciazione: ciò che era promesso, in lei diventa presenza.

Dante chiede a Maria due doni: custodire la sua libertà e rafforzare i suoi affetti, perché lo sguardo possa reggere la luce di Dio. Anche questo è compimento: Maria non solo ha accolto la Parola, ma accompagna la Chiesa perché la Parola si compia nei credenti.



che 'l suo fattore non

disdegnò di

Al termine, il poeta è “trafitto” da un lampo d’Amore («l’amor che move il sole e l’altre stelle»). Non ci arriva da solo: ci arriva attraverso l’intercessione di Maria. La teologia che Luca narra in forma di annuncio, Dante la canta come visione: Maria è via umanissima attraverso cui l’Infinito si lascia raggiungere. Per questo la Chiesa la contempla come icona del compimento: ciò che in lei è accaduto, inizia a compiersi in noi.

Attività: Fiat: Ascolta-Discerni-Rispondi

Materiale:

frasi o audio Vangelo, fogli, penne, icona di Maria, Magnificat.

Svolgimento:

Si creano tre stand (cartelli: Ascolta, Discerni, Rispondi).

- **Ascolta:** brevi audio/letture di Lc 1,26–38 (frasi spezzate).

Ogni partecipante annota una parola che lo colpisce.

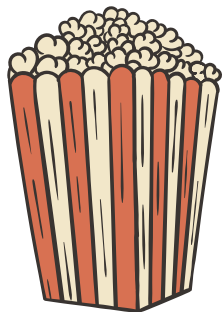
- **Discerni:** tavolo con domande-guida (es.: “Dove questa Parola bussa nella mia vita?” “Quale timore sento?” “Quale segno di fiducia vedo?”). Si scrive un timore e un segno su due post-it (colori diversi).
- **Rispondi:** davanti a un'icona di Maria, ognuno scrive il proprio “Eccomi” (una sola frase, concreta, databile) su cartoncino trasparente e lo fissa sopra un pannello-luce: i “fiat” compongono un'unica lumiera.
- **Conclusione:** lettura corale del Magnificat e benedizione dei “fiat”.

Film

“The Natiity Story”

(Catherine Hardwicke, 2006)

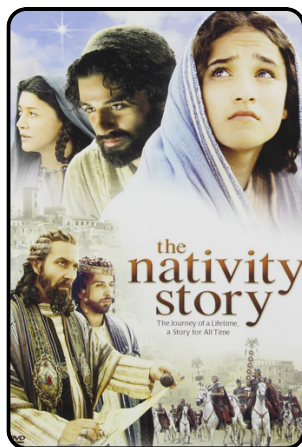
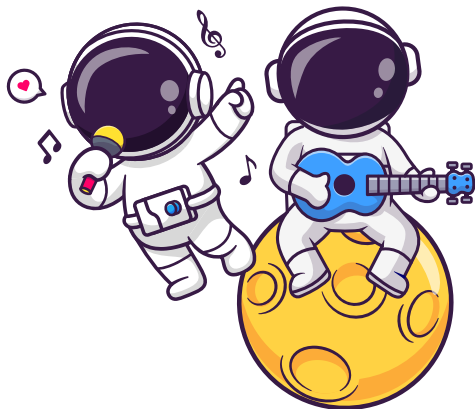
L'Annunciazione e il cammino di Maria come obbedienza concreta e coraggiosa.



Canzone

“Magnificat” di Comunità di Taizé o M. Frisina

Preghiera semplice e contemplativa che aiuta a interiorizzare il “fiat”.





...il sole e le altre stelle